

GIACOMO BECATTINI

L'ECONOMISTA E L'AMBIENTE (*)

1. Il vocabolo ambiente non è, mi preme rilevarlo, un termine tecnico nato all'interno del « linguaggio speciale » di una qualche disciplina scientifica. Si tratta piuttosto del vocabolo « centrale » o rappresentativo di tutta una « famiglia di vocaboli » che ha per iscopo — come hanno chiarito gli studiosi di semantica storica — di definire uno degli schemi più antichi e persistenti della riflessione umana sulla realtà e sulla vita.

Il nucleo concettuale che la parola ambiente tenta di approssimare ha la sua sorgente — secondo Leo Spitzer, che se ne è occupato a fondo — nella cultura greca, la quale ha prodotto, all'uopo, il *periéchon* (1). *Tò periéchon* da un lato « abbraccia il clima, l'aria che alimenta (spiritualmente non meno che fisicamente...) l'ambiente che condiziona », insomma... « una cosa che protettivamente avviluppa o racchiude », dall'altro incorpora l'idea che « un uomo maturo e padrone di sé è capace, per natura, di vedere se stesso e le cose a lui connesse come "abbracciate" e carezzate... di sentirsi il centro di un tutto, l'embrione dell'uovo, l'albero dentro la sua corteccia, la terra ravvolta dall'etere... ».

Questa idea complessa è, sempre secondo Spitzer, « una forma intrinseca, uno schema vivente del pensiero che deve riprodursi incessantemente » nelle diverse culture.

(*) Questo testo è stato riveduto ed ampliato rispetto a quello presentato alla XXIII Riunione Scientifica della Società Italiana degli Economisti (novembre 1983). Ringrazio gli intervenuti a quella riunione e soprattutto il contro-relatore, prof. Paolo Costa, per avermi indotto, con le loro reazioni ad esplicitare e meglio delimitare le mie affermazioni. Ringrazio anche, per acute osservazioni e preziosi suggerimenti il prof. Marco Dardi. Un ringraziamento particolare al dr. Massimo Fanfani per l'assistenza gentilmente prestatami in occasione della mia « escursione linguistica ». La responsabilità per l'uso fatto dei suggerimenti di tutti gli studiosi sopra menzionati è esclusivamente mia. Dedico queste pagine al grande scienziato umanista Nicholas Georgescu - Roegen.

(1) Cfr. L. SPITZER, *Essays in Historical Semantics*, New York, 1947, pp. 187-188.

Un problema che ne discende è che, quando una tale « idea complessa riesce ad affermarsi come “ forma intrinseca ” della nostra percezione della vita e del mondo, essa sprigiona impulsi che modificano i valori semantici di un vasto arco di vocaboli. Spitzer parla, in proposito, di « radiazione semantica ». Ne nascerebbe, insomma, una specie di schermaglia fra vocaboli (diversi ovviamente nella diverse lingue) perlopiù « contigui » (ma talvolta anche assai « distanti »), da cui risulterebbe definita, in ogni dato luogo e momento, precisamente quella « famiglia » di cui ho detto in precedenza.

Vale la pena di notare, ai nostri scopi, che questa forma del pensiero nasce all'insegna dell'armonia fra l'uomo e il resto della natura. Il trascorrere dei secoli ed in particolare la piega impressa allo sviluppo umano dall'industrializzazione, hanno avuto tali effetti sul rapporto uomo-natura da riverberarsi potentemente sulla restituzione linguistica dell'idea originaria. La tonalità calda, protettiva di *tò periéchon* propria di un'umanità debole che si adagia nell'ambiente, come il feto nel ventre materno, si è rovesciata in una sensazione negativa di limite, di ostacolo al libero porsi della volontà dell'uomo. Spitzer parla di « tratto moderno del determinismo visto come una forza minacciosa ». Egli allude qui, naturalmente, alla lunga stagione del determinismo ambientale (2), che trova le sue espressioni più vivide nei lavori dei sociologi positivisti e dei letterati « naturalisti » dell'ottocento, ma che allunga la sua ombra anche su tanta parte del pensiero sociale moderno.

Giova notare, tuttavia, che queste « immagini del mondo » (3) sono soggette a grandi cicli e multiformi combinazioni. Nel *medium* cangiante che esse producono, vivono e pulsano i concetti fondamentali, come quello di ambiente, e le famiglie di vocaboli che quei concetti sostanziano ed approssimano (4).

(2) Per una chiara trattazione del determinismo, del possibilismo, e del volontarismo ambientali si veda: B. NICE, *Uomo e ambiente nella Geografia di oggi*, L'Universo, 1967.

(3) Per il concetto di « immagine del mondo » e la distinzione da « visione del mondo » rinvio a: F. BARONE, *Il sapere positivo e la sua crisi*, Il Pensiero Politico, 1982, n. 1, p. 19.

(4) Scriveva B. MIGLIORINI nel 1947: nei decenni più vicini a noi, per il diffondersi di concezioni meno deterministiche, *milieu* finisce col significare semplicemente « il luogo dove un essere vive ». Si è compiuto così un vero e proprio rovesciamento di significato: quello che prima era il « luogo medio » (mi-lien), attraverso il significato di « mezzo di comunicazione », ha preso quel-

Un altro aspetto del concetto originario che vale la pena di richiamare è la sua tendenza a « tenere insieme » l'oggettivo esistere di un « contorno » e il soggettivo percepirlo. Su questo piano, se si eccettuano alcuni filoni « scientifici » relativamente periferici, come ad es. la cosiddetta « geografia umanistica » o la psicologia ambientale (5), il pensiero scientifico contemporaneo ha frantumato senza pietà questa « corrispondenza dialettica ». Come scrive Proshansky « la dicotomia uomo-ambiente ha prodotto il concetto di un uomo dicotomico, da un lato reagente all'ambiente, dall'altro plasmatore dell'ambiente, separati ambedue da un ambiente che è loro esterno e che a sua volta si divide in quegli aspetti che sono fonte di risposta e quelli che sono il prodotto delle attività umane » (6).

Vorrei chiudere questa parte con alcune considerazioni sulla trasformazione del vocabolo ambiente nel « termine scientifico » corrispondente; in quanto usato dagli economisti.

Si può pensare che si tratti di un processo unidirezionale di chiarificazione, semplificazione, rigorizzazione, che conduce, più o meno linearmente, dal vago e dall'indistinto del linguaggio ordinario al preciso ed all'univoco di quello scientifico. Farebbe molto piacere agli scienziati, suppongo, che le cose stessero in tal modo, ma non è così. Come scrive Spitzer: « Ciò che sta accadendo in realtà è che le scienze dipendono (anche se gli scienziati non sempre lo riconoscono), oggi come sempre, dalla cultura umanistica per lo sfondo semantico storico in cui inseguire le loro nuove scoperte » (7).

L'idea di fondo di Spitzer, che mi pare molto convincente, è che i segni linguistici (almeno nelle lingue occidentali) coprono, in un modo che varia da luogo a luogo e da periodo a periodo, un campo semantico essenzialmente già organizzato fin dalle origini « della nostra civiltà Greco-Romana, Giudaico-Cristiana », attorno ad alcuni concetti fondamentali (8). Uno dei quali sarebbe appunto quello che si manifesta ieri col greco *pe-*

lo di « azione di fattori determinanti » e infine quello di « luogo in mezzo al quale si è ». Cfr. *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, p. 247.

(5) Si vedano ad es. D. LEY e M. S. SAMUELS, *Humanistic Geography, Prospect and Problems*, Londra, 1978; CLAUDE LEVY-LEBOYER, *Psychology and Environment*, Beverly Hills, Sage Publications, 1982.

(6) H. M. PROSHANSKY citato da LEVY-LEBOYER, *op. cit.*, p. 19.

(7) *Op. cit.*, p. 9.

(8) *Op. cit.*, p. 8-9.

riéchon, oggi con l'inglese *environment*, qua con l'italiano *ambiente* là con il francese *milieu*, o il tedesco *Umwelt*, o lo spagnolo *medio* e così via continuando (9). Una conseguenza che ne discende, mi pare, è che la complessità di questa vicenda storica, impone — a chi voglia usare appropriatamente il termine ambiente (o i corrispondenti in altre lingue occidentali) — una continua « messa a fuoco semantica ».

Senza imbarcarmi in una tale impresa, che mi è preclusa dall'incompetenza, ritengo, tuttavia, di non poter evitare alcune considerazioni sugli equivoci che gravano sugli usi correnti del termine italiano ambiente.

2. Quando, tra economisti italiani, si parla di ambiente, ci inganna spesso il fatto che, ritornandoci per lo più dall'inglese *environment* — a causa della nota egemonia del pensiero economico anglosassone — il termine veda accentuate le sue connotazioni naturalistiche (10). Ciò depotenzia e mutila, nelle nostre associazioni mentali, lo stesso corrispondente italiano ambiente, assai più ricco e aderente, come d'altronde l'*Umwelt* tedesco, all'idea greca originaria.

L'equivoco che qui si insinua nella problematica ambientale non è privo di conseguenze di qualche rilievo pratico. Infatti, fra i discorsi sull'ambiente dei politici, degli amministratori locali e più in generale della « gente », e le analisi dei « tecnici » e spesso degli economisti, si apre un profondo fossato.

I primi, che di norma legano — anche se, per la verità, senza molte cautele critiche — aspetti soggettivi ed oggettivi, culturali e naturali, restano in sostanza vicini, per pregnanza di significato, all'idea originaria, sia pur resa in versione moderna; i secondi, che oggettivizzano e naturalizzano al massimo le loro analisi, scadono inconsapevolmente in un uso più contratto e parziale. Abbiamo così un doppio, spesso inavvertito, livello di discorso, dove albergano equivoci a non finire.

(9) Secondo Spitzer nessuno di questi vocaboli, singolarmente considerato, copre tutta l'area semantica di *tò periéchon* e contemporaneamente ognuno di essi ne deborda. In francese, ad es., sarebbe la coppia *milieu-ambiance* a coprire quell'area.

(10) Scrive SPITZER: « c'è una filiazione linguistica che va dal *tò periéchon* aristotelico, attraverso le traduzioni medioevali e rinascimentali, all'italiano ambiente ». Ed anche: « *environment* coniato da Carlyle per rendere un termine biologico fu confinato fin dall'inizio ad una sfera più ristretta di *Umwelt* ». *Op. cit.*, p. 240.

Ciò che andrebbe chiarito è qui il rapporto fra il micro-ambiente percepito sinteticamente dal soggetto — quello che maggiormente influisce sul suo comportamento — e il processo complessivo di autotrasformazione della natura, ricostruito per via di analisi.

L'« uomo della strada » non sempre avverte che nel mondo di oggi, a differenza di quello di ieri, i suoi specifici problemi ambientali non possono trovare soluzione durevole a livello locale, poiché essi sono interconnessi con quelli di innumerevoli altri micro-ambienti. Ma neppure lo studioso avverte sempre che a poco serve una delucidazione delle grandi interconnessioni oggettive, se le conclusioni raggiunte non possono essere « versate » in termini rilevanti per la coscienza dell'agente elementare. È un sogno pericoloso e non innocente, ritengo, quello dei tecnocrati dell'ambiente che vorrebbero risolvere a tavolino i problemi ambientali, e poi servirne le soluzioni belle e pronte, ad una umanità tenuta, frattanto, in fiduciosa, inerte, attesa. Io credo di non cadere in alcuna forma di demagogia se affermo che solo la potenza cumulata delle convinzioni e delle azioni di miliardi di uomini, e non le escogitazioni, geniali ma incomprendibili, di pochi tecnocrati, è capace di stabilire un rapporto di compatibilità durevole fra le aspirazioni umane e le possibilità della natura.

Vuol dire questo che le analisi scientifiche e le escogitazioni geniali non servono? Naturalmente no. Lo studio dell'ambiente, come di ogni altra cosa, non può non partire da una qualche scomposizione analitica dei suoi elementi, ed è inevitabile che in questa operazione qualcosa della pregnanza dell'idea originaria vada perduto. E tuttavia io ritengo che la gamma degli scienziati sociali che si occupa dell'ambiente, dovrebbe, per così dire, « tenere in sospensione », nel corso dei loro studi specifici, l'intuizione complessiva dell'ambiente anziché, dopo averla sezionata col coltello dell'analisi, disperderne frettolosamente ogni ricordo.

Se condotto senza consapevolezza metodologica, questo smembramento dell'intuizione complessiva, rende impossibile quella successiva ricomposizione unitaria su cui può passare la traduzione dei risultati scientifici della ricerca ambientale in dati del senso comune.

3. Se da questo livello di discorso, multidimensionale e un po' sfuggente, si discende — o si sale, secondo i punti di vista — a quello unidimensionale proprio dell'economista teorico, il panorama cambia completamente. L'economista — quanto meno l'economista *neoclassico* — non riesce a far proprio un qualsiasi problema dell'uomo senza calarlo nel calco uniforme della distribuzione di mezzi scarsi fra scopi molteplici e graduabili.

Ma che cosa vuol dire, in termini di contenuto concettuale, ridurre l'ambiente a mezzo o risorsa?

In un classico (*Rischio, incertezza e profitto*) dalla prima fase della scuola di Chicago, F. H. Knight, subito dopo aver limpidamente esposto, circa un decennio prima di Robbins ma sette anni dopo Wicksteed, il principio della ripartizione di « risorse limitate in campi concorrenti d'impiego » scriveva: « Un esame accurato fa sorgere dei dubbi sull'apporto di reale valore esplicativo che il punto di vista dell'utilizzazione delle risorse reca al mero principio della combinazione delle alternative.

Sembra infatti che ciò che noi chiamiamo "risorsa" sia tale non per ragioni intrinseche, ma soltanto a causa degli usi a cui può servire, e che il suo aspetto quantitativo, cioè la quantità di risorsa in essa presente, sia... determinabile solo in termini dell'uso. Ma l'idea della risorsa ci aiuta, almeno, a *mediare nel pensiero*, il fatto del carattere quantitativamente alternativo delle opposte linee di utilizzazione... L'"ontologizzazione" della nozione di risorsa sembra essere un'illustrazione di un "concetto strumentale"... » (11).

L'idea è chiara: dire, ad esempio, che il tempo è la risorsa scarsa che il soggetto deve distribuire fra le diverse possibili attività, significa *immaginare* il tempo come un recipiente vuoto, da riempire di contenuti (12).

Ora il dubbio di Knight — rimane solo un dubbio, affidato ad una nota a pie' di pagina, poiché l'autore continua poi il suo discorso allocativo — sta precisamente in questo, che il

(11) Cfr. F. H. KNIGHT, *Risk, Uncertainty and Profit*, 1921, trad. it. di M. GIORDA (*Rischio, incertezza e profitto*, Firenze, 1960, p. 63 n. 1).

(12) Questo è — a livello concettuale — il limite di tutta la letteratura che si è sviluppata sull'articolo di G. BECKER, « A Theory of Allocation of Time », *Economic Journal*, 1965.

A livello analitico ed applicativo questa ipotesi ha solo il significato di una restrizione implicita nelle sequenze di azioni considerabili.

tempo dell'esempio è una creazione fittizia della nostra mente, un concetto strumentale, inteso a consentirci di immaginare in forma, per così dire, sensuosa, la distribuzione di qualcosa fra qualcosa.

Tutte queste sono cose note, naturalmente, e vengono qui richiamate esclusivamente per mostrare le condizioni che si debbono rispettare per fare uso di questa costruzione logica. Si tratta, in sostanza, lo ripeto, di ipostatizzare un'entità, la risorsa, da distribuire fra usi diversi. Ma perché questa distribuzione costituisca un'operazione genuina, una scelta e non la realizzazione di qualcosa che era già nascosto nella situazione di partenza, occorre che le ipotetiche unità della ipotetica risorsa non risultino individualmente vocate a questo o quell'uso. La scelta, che è forzatura dell'esistente, non deve essere attuazione di *potentiae* già contenute nelle singole unità di risorsa, ma genuina destinazione di particole indifferenti all'uso.

Ora la difficoltà specifica dell'applicazione di questo schema logico al concetto di ambiente sta nel fatto che questo avvolge il soggetto da ogni parte, da un lato ponendo i limiti esterni alla sua azione e dall'altro influenzando — per vie inaccessibili all'analisi economica (cultura), ma non perciò meno certe ed importanti — i criteri mediante i quali la scelta si attua. Delle due l'una: o l'ambiente viene concepito come supporto materiale dell'azione umana, ed allora, a prezzo di un suo radicale depotenziamento, può essere pensato come risorsa (o complesso di risorse), o viene colto nel suo significato genuino ed allora è irriducibile allo schema allocativo proprio dell'economista.

È forse il caso di tentare di ritrovare questa conclusione anche in modo storico-genetico.

4. C'è stato un periodo, nell'800, in cui il pensiero sociale, si è scontrato con il concetto di ambiente. Mi limito a ricordare il *milieu* e le *circonstances ambiantes* di Auguste Comte e, in Inghilterra, proprio nel cuore del libro sesto (*La logica delle scienze morali*) del *Sistema di Logica* di J. S. Mill, la coppia « circostanze ambientali-carattere » (13). Per Mill e per tanti suoi contemporanei sono le circostanze ambientali

(13) Cfr. J. S. MILL, *A System of Logic*, 2 voll., Toronto, University of Toronto Press, 1973, vol. II.

che formano il « carattere » ed è quest'ultimo che governa il comportamento, economico e non. Il quale comportamento, a sua volta, reagisce sulle circostanze ambientali modificandole in quanto possibile e conveniente. Si noti che le circostanze ambientali non sono né solo, né principalmente, circostanze naturali, ma molto spesso costumanze e istituzioni.

Una delle maggiori « crisi » del pensiero sociale ed economico, quella da cui emerge l'economia marginalistica, deriva proprio dal fallito tentativo di precisare « scientificamente » questo nesso forte (circostanze ambientali-carattere) dell'evoluzione sociale, in vista della costituzione di una « scienza generale della società » (14).

Il superamento di questa crisi, assunse, nell'area dell'economica, due forme: quella marshalliana, che quel nucleo problematico conserva e trasporta — incorporandolo in una teoria che sembra del valore, ma in realtà è dello sviluppo (15) — fino ai nostri giorni, e quella dei marginalisti « puri » che lo occulta.

Illustrerò brevemente questo secondo processo. Da un lato si procede ad una drastica semplificazione della « macchina decisoria umana », cioè il carattere o, per alcuni, il sistema dei bisogni. Da queste entità « corpose », ancora visibilmente collegate con circostanze ambientali specificabili, si passa, a grado a grado, ad una funzione di utilità sempre più vuota e formale.

Ciò fatto, diviene possibile, da un lato esprimere il comportamento mediante la procedura razionale per eccellenza, la massimizzazione sotto vincoli, e dall'altro rinviare ad altre scienze (la sociologia e la psicologia) lo studio del collegamento specifico fra circostanze ambientali e funzioni di utilità.

Due aspetti che normalmente sfuggono di quest'opera di svuotamento dell'analisi sociale sono: a) assumendo quale argomento delle funzioni di utilità le merci effettivamente prodotte, si prendono come dati, sotto l'innocua apparenza di una lista di cose, i rapporti sociali che proprio quella — e non altra — lista hanno prodotto; b) non c'è più bisogno del « fastidioso »

(14) Per maggiori dettagli su questo punto rinvierò il lettore alla mia introduzione a J. S. MILL, *Principi di Economia Politica* (trad. it. di B. Fontana) Torino, Utet, 1984, vol. I.

(15) Scrive B. J. LOASBY: « La primissima cosa da riconoscere circa l'analisi di Marshall è che egli non fece alcuna chiara distinzione fra la teoria del valore e la teoria dello sviluppo » « Whatever Happened to Marshall's Theory of Value? » *Scottish Journal of Political Economy*, febbraio 1978, p. 1.

espediente delle classi sociali ancorate al meccanismo distributivo.

In parallelo ed in corrispondenza con questo processo di svuotamento del « processo decisorio », si ha la concentrazione dell'attenzione dell'economia su *una sola* delle istituzioni sociali, il mercato di concorrenza, e per giunta, il rovesciamento dialettico di quest'ultimo — attraverso l'ipotesi di perfetta informazione — in qualcosa di completamente diverso ed opposto. Come è noto, non c'è niente di meno concorrenziale di un mercato di concorrenza perfetta. Risultato finale di questa opera di « purificazione » è un mondo ordinato di scambi, rigorosamente separato (e non solo analiticamente distinto) dal suo contenitore: l'ambiente naturale e sociale. È mia convinzione che, se l'economista non riemerge da questa contratta ed estenuata lettura del mondo, se, per così dire, non torna sul luogo della separazione delle discipline sociali e non ne ricostruisce le ragioni e i modi, egli potrà parlare di ambiente solo nel senso parziale di cui ho detto sopra: cioè di materia o limite del processo economico.

5. Per la verità l'economista, in questo senso circoscritto, si è già espresso più volte sull'ambiente.

Non è dubbia, ad esempio, nei fisiocrati la consapevolezza del nesso forte che lega l'ambiente naturale all'attività economica.

Il superamento degli schemi fisiocratici ad opera di Smith e Ricardo, porta a centrare il discorso dell'economista sul rapporto fra gli uomini, anziché su quello fra gli uomini e la natura. Non che da allora in poi l'economia politica si sia preclusa ogni considerazione delle condizioni naturali del processo economico — basti pensare al ruolo della scarsità delle terre fertili e poi dei rendimenti decrescenti — ma solo che essa sceglie i rapporti sociali — produttivi, distributivi e circolatori — come luogo congruo di applicazione delle proprie indagini. E tanto s'immedesima in questa parte, da indurre persino il suo maggior critico ed epigono, Marx, a manifestare sospetto ed insofferenza per il più celebre fra i tentativi (Malthus) di rinviare a pretese cause naturalistiche le difficoltà e le contraddizioni della formazione sociale capitalistica. Che in sé considerata è esigenza accoglibile, ma che, per il modo in cui viene

attuata, esorcizzando la legge di popolazione, getta via il bambino con l'acqua sporca. Nel richiamare l'attenzione sulla intrinseca storicità dei vincoli allo sviluppo economico capitalistico non si limita, infatti, a reintegrare l'aspetto occultato ma — andando oltre il segno — nega l'aspetto svelato.

Le conseguenze di questa concentrazione del discorso economico sui rapporti sociali e della tendenza a lasciare impliciti e sullo sfondo quelli fra l'uomo e la natura, non sono state tutte positive. Ad esempio l'economia politica si è fatta tramite di una ideologia del progresso materiale illimitato che ci ha condotti, forse prima di quanto sarebbe comunque accaduto, a sbattere contro i vincoli dell'ambiente naturale. Faccio notare che l'esaltazione della rapida crescita delle forze produttive prodotta dal capitalismo, trova accomunati sostenitori e critici di questo modo storico di produzione. Non può non dare motivo di riflettere la constatazione che lo stesso Marx sembri porre a termine di paragone della vitalità dei diversi modi storici di produzione, la loro capacità di contribuire all'illimitato potenziamento delle forze produttive *materiali* della società.

Il prezzo di questo errore di prospettiva lo si è pagato solo in anni recenti, quando, esplosa la crisi energetica ed ambientale e quindi la letteratura ecologica, gli economisti sono stati costretti a riprendere in considerazione e il limite quantitativo posto dalle risorse naturali utilizzabili e la capacità dell'ecosistema terrestre di « digerire » i nostri interventi.

Come ha ripetuto più volte Georgescu-Roegen, gli economisti debbono riconoscere che il processo economico non è, nel sistema della natura, un processo isolato: esso infatti attinge materia ed energia all'ambiente naturale e le restituisce trasformate e/o degradate. Io non ho le conoscenze necessarie per entrare negli aspetti « naturalistici » del dibattito che ne è seguito, ma concordo pienamente con Georgescu-Roegen nel ritenere che questa dimensione naturalistica globale del problema ambientale non possa essere impunemente esorcizzata dall'economista e che il suo riconoscimento ha conseguenze importanti sul nostro modo di concepire il processo economico (16).

Com'è noto, nella prospettiva di Georgescu-Roegen, la vita complessiva della specie umana, in termini di risorse terrestri,

(16) Cfr. N. GEORGESCU-ROEGEN, *Analisi economica e processo economico*, Firenze, 1973; Id., *Energia e miti economici*, Torino, 1982.

si traduce nella trasformazione di bassa entropia (energia utilizzabile) in alta entropia (energia inutilizzabile), con produzione di un flusso di « godimento della vita », che ne costituisce la ragion d'essere.

Si può discutere se questa visione sia veramente diversa, in ultima analisi, da quella neo-classica, o se ne sia solo, come taluni sostengono, una brillante trasposizione o generalizzazione (17), certo è che, *in questa accezione*, l'ambiente, preso però nel senso puramente naturalistico, è *una risorsa scarsa*.

6. Per chi pensi, con J. S. Mill, che chi sia solo un economista, non è neppure un buon economista, vi è tuttavia un altro modo di porre il rapporto fra l'economia e l'ambiente. In questa accezione più lata, ma, direi, più rilevante per le faccende umane, del nostro compito, il concetto di ambiente (in senso proprio), cacciato dalla porta della teoria pura, non può non rientrare, in molti e diversi modi, dalla finestra dell'analisi concreta della realtà sociale.

Tutti hanno presente, naturalmente, il suo latente rientro tramite la teoria marshalliana-pigouviana delle esternalità. Gli anni recenti hanno visto una alternanza di movimenti su questo fronte: da un lato la teoria formale del benessere ha tentato di individuare con precisione e neutralizzare l'elemento irriducibilmente perturbatore contenuto in soluzione nel concetto di esternalità, dall'altro i teorici dello sviluppo hanno cercato di sposare le esternalità dell'economista con aspetti evolucionistici, socio-culturali, dello sviluppo. Da un lato ne è uscita una maggiore precisazione della capacità (o meglio dell'incapacità) del mercato di produrre soluzioni efficienti in presenza di interdipendenze « fuori mercato », dall'altro ne è venuto fuori un impulso originale alla letteratura sullo sviluppo socio-economico.

Ora mentre è da dimostrare che un approfondimento delle esternalità lungo la linea dell'equilibrio economico generale possa consentire di ricondurre dentro lo schema allocativo la fenomenologia ambientale in senso proprio, mi sentirei di affermare che le economie e diseconomie esterne, con il connesso concetto di regionalità, possano costituire l'inizio di un discorso che

(17) Cfr. *Dizionario di Economia Politica*, a cura di G. Lunghini, Torino, Boringhieri, 1982, vol. I, voce *Terra* di S. PARRINELLO, pp. 185-186.

potrebbe recuperare anche lo sfuggente e polimorfo concetto di ambiente.

Con Georgescu-Roegen, io sono del parere che i veri grandi economisti siano stati, da Smith a Marx, da Marshall a Keynes, a Schumpeter, quelli che hanno disegnato le loro categorie interpretative dei fenomeni sociali in vista della spiegazione del processo di cambiamento della società.

7. Mi limiterò qui ad un'esemplificazione della direzione in cui possono indirizzarsi gli studi economici — nella più larga accezione sopra ricordata — se vogliamo estrarre da questo interessante e inquietante nucleo concettuale, l'ambiente, ciò di cui esso è gravido.

Partirò — ma non è un percorso obbligato — dalla percezione dell'ambiente da parte del soggetto (18).

Va detto anzitutto che ciò che ci interessa sono le interazioni fra il soggetto e il suo ambiente, di cui fanno parte oltre alle cose, anche gli altri soggetti e, a rigore, il passato di cui resta traccia, nonché « le relazioni » percepite fra tutti quegli elementi.

I punti da sottolineare — dicono gli psicologi dell'ambiente — sono almeno tre.

Anzitutto che « l'ambiente ha un carattere unico per ogni individuo » (19). Il filtraggio e la sintesi delle informazioni che vanno a comporre l'immagine dell'ambiente sono fatti squisitamente personali. Personali sì, ma non arbitrariamente soggettivi: « la ricerca attuale mostra in modo chiarissimo che esperienze identiche, una cultura comune, la disponibilità della stessa informazione, portano ad una lettura simile dell'ambiente » (20).

L'introduzione della cultura ci porta subito ad una terza caratteristica dell'ambiente percepito: « L'ambiente è il tessuto della vita e la vita non è mai organizzata in isolamento... » (21) « Le reazioni della gente al suo ambiente e il suo comportamento

(18) E forse il caso di prevenire una possibile etichettatura di questo paragrafo come affetto da « individualismo metodologico », « soggettivismo, o altre carenze inabilitanti. Il « soggetto » qui evocato è « intensamente socializzato » senza però essere un passivo ricettacolo di regole e ruoli sociali.

(19) Cfr. C. LEVY LEBoyer, *op. cit.*, p. 173.

(20) *Ibidem.*

(21) *Op. cit.*, p. 15.

all'interno di esso, possono essere studiati realisticamente solo se l'ambiente è una totalità » (22).

Questo ci dice che lo studio ambientale ha una sua *unità minima* che è sempre un gruppo di persone aventi in comune esperienze e cultura e di norma un ambito territoriale determinato: la « regione » nel suo senso più generale.

La regione è qui, per definizione, il campo di esplicazione delle interazioni ambientali: sia di quelle che, passando per il mercato, l'economista coglie e in qualche modo misura, che di quelle che, passando per le altre istituzioni (la famiglia, la scuola, i *media*, ecc.), o trasmettendosi per impalpabile contagio fra soggetto e soggetto, eludono la maglia dei suoi concetti.

Regione e ambiente (e di nuovo, anche se implicitamente, il carattere e le istituzioni diverse dal mercato) rientrano dunque insieme, o non rientrano affatto, nell'area di studio dell'economista.

8. Il modo di avvicinarsi ai problemi socio-economici, per « ambienti regionali », qui prospettato, può essere veduto come un fatto tecnico, di organizzazione della ricerca sul campo, ma anche come qualcosa di più impegnativo: una « visione » dell'evoluzione sociale dell'umanità alternativa a quella corrente fra gli economisti, secondo cui, all'allargarsi indefinito dell'area (non solo geografica) degli scambi, sotto l'impulso smithiano a barattare e scambiare o quello marxiano ad accumulare, una umanità *che scivola verso l'appiattimento culturale* (il linguaggio del *business* e quello della scienza sono uguali dovunque), si dipana dalle sue origini, in una specie di *tête à tête* esclusivo con le condizioni complessive del sistema solare.

In antitesi a questa « visione » ne potremmo proporre un'altra che veda molteplici ceppi differenziati di umanità in colloquio e contatto e scambio e scontro fra loro; gruppi le cui identità si formano e si disfano, in una vicenda *non senza fine*, ma certamente *senza un fine*. Ognuno di questi raggruppamenti umani si troverebbe in un rapporto variabile, ma ragionevolmente stabile, con un dato territorio e il relativo patrimonio di risorse naturali, ed elaborerebbe un suo mutevole ed aperto, ma non del tutto informe e generico, patrimonio culturale. È

(22) *Ibidem.*

inutile aggiungere che non alludo, in generale, agli Stati, ma ad unità più piccole — ove definibili — in cui le percezioni soggettive dell'ambiente locale si incastrino fra loro a formare blocchi percettivi territorialmente e storicamente definiti, né penso di proporre un'unica chiave di lettura dei fatti sociali. Penso piuttosto ad un uso selettivo, temporalmente e spazialmente differenziato, delle due chiavi di lettura.

Questo recupero di una visione multilineare ed aperta dello sviluppo umano produce, mi pare, alcune conseguenze di rilievo per l'economista.

9. Anzitutto, il giuoco delle esternalità (positive e negative) di produzione e di consumo e delle relative interiorizzazioni, trova alimento inesauribile nella continua scomposizione e ricomposizione socio-culturale. La caccia al profitto, sovrapponendosi a questa specie di « movimento molecolare », altro non fa che amplificarlo ed esasperarlo. La lettura dei fenomeni economici non è più dominata da un'intuizione nascosta secondo cui la realtà locale tende inesorabilmente verso la produzione economicamente efficiente di un unico vettore di mezzi di soddisfacimento di bisogni esogenamente determinati (ogni diversità empirica essendo recuperata solo per via di differenziazione di dotazione naturale o di mero ritardo) perché quella tendenza intrinseca all'uniformità di soluzioni è adesso vanificata in radice da una continua risonanza — sia pure ad intensità variabile — fra l'attività economica e ciò che potremmo sinteticamente indicare come « cultura sociale ».

Come scrive il Bertolino, la cultura sociale è: a) « conoscenza e fede entrambe fuse in una dottrina elementare presente negli svariati atti di ogni persona »; b) struttura economico-sociale, cioè « sistema organico delle istituzioni in cui si consolidano, in forme giuridiche o di costume, i principi ispiratori della condotta della popolazione »; c) « filosofia morale e politica, più o meno elaborata, ma sempre concretamente adatta ai vari ceti della società con la quale si giustifica e difende quella struttura » (23).

In secondo luogo, la metaforica introduzione di membrane culturali semi-permeabili fra gruppo e gruppo, crea rallenta-

(23) Cfr. A. BERTOLINO, *Cooperazione internazionale e sviluppo economico*, Firenze, 1961, p. 181.

menti, soglie, accelerazioni e vortici nella trasmissione dell'informazione e nella diffusione dell'innovazione, tali da avvantaggiare in modo irreversibile alcune « regioni » rispetto ad altre.

In terzo luogo, la persistente diversità delle « culture » o sub-culture locali non produce soltanto manifestazioni artistiche altamente « peculiari » e « specifiche », ma anche, a veder bene, risultati economici solo « estrinsecamente » e formalmente confrontabili.

Il mondo umano appare adesso disforme per sua natura e non soltanto per l'effetto — certamente presente — di forze che prosperano nella disformità. Ed anche molto più difficile da decifrare perché la congerie dei fenomeni non è più attraversata da un'unica freccia direzionale.

10. Come esempio rilevante di situazione in cui l'economista non può eludere la complessità intrinseca del concetto di ambiente, penso ad una « regione » in cui la fenomenologia socio-economico-territoriale si sia cristallizzata in una forma che definirei, per brevità, « ambiente industriale ». Si tratta, evidentemente, di un compatto sociale in cui percezione soggettiva ed emergenza oggettiva hanno concorso a produrre, nel corso dei secoli, insieme ad una rete di infrastrutture materiali, un sistema di valori, significati e istituzioni, favorevole alla dominanza e persistenza dell'attività industriale.

Per aversi « ambiente industriale » nel senso qui inteso non basta, ripeto, l'esistenza di numerosi ed efficienti impianti industriali, ma occorre che questi siano recepiti dalla popolazione come presenze che qualificano la vita e le imprimono un « tono » inconfondibile; quasi i manzoniani « monti sorgenti dalle acque... ». Questo non comporta necessariamente accettazione acritica di ogni aspetto dell'industria, ma certamente un *ethos* complessivo della tecnica, della macchina, dei rumori, dell'attivismo e via continuando. Un « ambiente industriale » è un fenomeno culturale complesso e completo, in cui i singoli aspetti si richiamano e si saldano l'un l'altro, producendo effetti profondi e durevoli, ad esempio — ed è esempio cruciale — nel processo di socializzazione delle giovani leve. « I misteri dell'industria si respirano nell'aria » scrive Marshall, richiamando, forse senza rendersene conto, un altro termine della « famiglia »: l'« atmosfera » industriale.

Ora, lo studio di « ambienti » ed « atmosfere » industriali non può essere condotto da economisti che non abbiano aperture verso le altre discipline sociali, né da geografi, o da sociologi, o da antropologi o da psicologi ambientali, che non si appoggino su robuste conoscenze economiche. Esso è il luogo classico dell'analisi interdisciplinare.

Ragionamento analogo deve farsi per un altro ambiente molto « compatto » come il latifondo. Scriveva il Bertolino, un economista aperto e sensibile a quegli aspetti extra-economici: « Il latifondo insomma opera da dominatore della situazione sociale ed economica, instaura una forma di feudalismo larvato che ha le sue ripercussioni anche nella vita morale del contadino e della sua famiglia. Chi non afferra questi aspetti del latifondo non ne comprenderà mai il problema nella sua complessità » (24).

Quale che sia, comunque, il modo corretto di studiare un dato « ambiente », resta il fatto — che ci riporta al nostro tema — che si tratta di realtà che producono effetti economicamente « anomali », non riconducibili, neppure in prima approssimazione alla media ponderata dei comportamenti medi nazionali o mondiali dei « settori produttivi » che in esse sono presenti.

In altri termini, non si tratterà di misurare un *di più* di produttività o di adattabilità ai fattori perturbativi esterni (e qui uno pensa a molte regioni del centro-nord del nostro paese negli ultimi trent'anni) o un *di meno* di risposta agli usuali stimoli all'industrializzazione (e qui uno pensa ad alcune regioni del nostro mezzogiorno), ma di cogliere un *diverso* che non può essere districato ed inteso senza l'uso di strumenti concettuali che non fanno parte della *box of tools* dell'economista *standard*.

Chi opera in quegli « ambienti », insomma, gode o soffre di « esternalità » specifiche, che possono essere colte solo mediante adeguata distillazione dei succhi prodotti dalla storia specifica dei luoghi.

11. Vorrei concludere questa relazione sull'economista alle prese con l'ambiente richiamando le parole, molto appropriate

(24) Cfr. A. BERTOLINO, *Il latifondo Siciliano*, *Studi Senesi*, Vol. XLI, 1927, p. 342.

e presaghe, di Volrico Travaglini il quale, nell'aprire una precedente riunione scientifica dedicata a questo argomento, diceva: « l'economia politica deve dare un nuovo e rivoluzionario orientamento ai suoi studi ed alle sue ricerche » (25). Forse la rivoluzione auspicata non è proprio la stessa, ma quando leggo — nel seguito del discorso di Travaglini — che « abbiamo bisogno di un nuovo concetto di sviluppo » e « abbiamo bisogno di integrare la natura nei nostri schemi » (26), mi pare di scorgere una base di consenso sufficientemente ampia sulle cose da fare.

D'altronde, quando si cominciano a toccare i piloni portanti di una concezione teorica si sa dove si comincia, ma non dove si finisce.

(25) Cfr. *Economia ed Ecologia. Atti della XVI Riunione Scientifica* (5-7 nov. 1973) della Soc. Italiana degli Economisti, Milano, Giuffrè, 1975, p. 8.

(26) *Ibidem*.